

**Quando il tempo è galantuomo: la sinistra “radicale”
tra entusiasmi militari e nebbie del passato
- 09/05/2007 Prospettiva Marxista -**

Pochi giorni fa, un uomo politico, che riveste una delle massime cariche dello Stato, si è recato in Libano dove ha incontrato i soldati del contingente italiano della missione Unifil impegnata nel Sud del Paese. Come era logico attendersi, ha sottolineato le attività che i militari forniscono a sostegno della popolazione civile e ha elogiato le truppe. Ciò che ha colpito è stata l'enfasi e l'entusiasmo di questi elogi. «I soldati qui sono la miglior vetrina del Paese», ha affermato, aggiungendo che «lavorano attivamente per la pace. Ed è straordinario che un esercito lavori per la pace». Non si trattava di un uomo politico del centro-destra e men che meno di un esponente della destra estrema, ma di Fausto Bertinotti, leader di un partito che vuole nientemeno che rifondare il comunismo. Il trasporto con cui il presidente della Camera ha tributato il suo omaggio deve essere stato davvero evidente se, come riportano *La Stampa* e il *Corriere della Sera*, non sono mancati toni e battute ironiche tra le fila degli ufficiali. Il quotidiano torinese scrive che l'entusiasmo di Bertinotti «lascia senza parole» i soldati.

Si sa, il percorso di molti esponenti della *gauche* antagonista, pacifista e movimentista prevede una marcia nelle istituzioni scandita dalla sempre più aperta e palese rivelazione della matrice borghese della loro impostazione politica. Tutto ciò non ci stupisce e lasciamo lo scandalo a chi si è sinceramente illuso che il rifiuto del marxismo, di una rigorosa visione politica classista e internazionalista potesse significare una coerente opposizione alla politica interventista, alla guerra, ai molteplici aspetti violenti e contraddittori del capitalismo. Non ci stupiscono nemmeno le argomentazioni che, in questa occasione come in migliaia di altre simili, si potrebbero levare a difesa del comportamento del dirigente del Prc: un sano pragmatismo che si vorrebbe opporre all'utopismo inutile, se non dannoso, degli estremisti, una consapevolezza della complessità del reale che si vorrebbe in alternativa al rozzo manicheismo ideologico dei settari etc.

Chiariamo subito che la demonizzazione come pratica politica non ci appartiene, non ci compiaciamo nel dipingere ogni militare come una belva assetata di sangue, ma rifiutiamo il metodo della demonizzazione perché ostacola una lucida comprensione delle forze sociali e politiche, dei processi storici, non perché rifiutandolo si possa abbandonare ogni serio criterio di giudizio e di demarcazione politica. Chissà quante volte, nella sua vita politica, l'onorevole Bertinotti e altri esponenti della sinistra radicale, hanno impiegato il termine “imperialismo”, magari facendone un puro e semplice insulto, un epiteto tanto vago teoricamente quanto potentemente dispregiativo. Per la scuola marxista, il concetto di imperialismo è una sintesi dei tratti caratteristici che segnano una determinata fase del capitalismo e determinano la realtà economica, sociale, politica degli Stati che in quella fase sono entrati. Si tratta di un concetto scientifico con cui analizzare anche le dinamiche internazionali, la proiezione internazionale di Stati e soggetti economici. Quando definiamo imperialistica la missione italiana in Libano ci richiamiamo a una realtà economica e politica profonda, determinante, ci concentriamo sulle dinamiche dei rapporti di forza tra imperialismi e sulle azioni e le scelte che in questo quadro prendono forma. Ci richiamiamo, insomma, a criteri che non temono di essere smentiti dalle opere buone compiute dai contingenti militari, dalla loro contingente azione umanitaria. Ben venga il fatto che qualche bambino libanese possa sfuggire, grazie anche alle istruzioni ricevute da un soldato italiano, alle insidie delle mine e delle armi che si concentrano nel Sud del Libano (dispositivi di morte magari prodotti e venduti proprio da soggetti economici che hanno base negli stessi Paesi imperialisti che poi inviano le truppe “pacifiste”). Tuttavia, indicare in questa azione di aiuto alle popolazioni civili il tratto determinante della presenza militare italiana, la ragione ultima per cui appoggiare il dispiegamento di truppe, significa mistificare la realtà, significa farsi sostenitore e patrocinatore dell'imperialismo. La storia degli esponenti opportunisti pronti a sostenere il proprio

imperialismo in nome dei più nobili ideali umanitari è purtroppo lunga e non ci stupisce il fatto che venga continuamente aggiornata: c'è chi ha appoggiato la guerra colonialista italiana in Libia in nome dei vantaggi che ne sarebbero derivati al proletariato e la storia dell'imperialismo italiano è cosparsa di "faccette nere" da liberare, di reparti armati sbarcati non per servire gli interessi italiani nella contesa imperialistica, ma mossi dalla preoccupazione per il misero stato in cui versavano le popolazioni locali. Gli eserciti sono entità organizzate vaste, disciplinate ed efficienti, possono, quindi, essere utilizzati nelle zone colpite da catastrofi naturali, possono costituire dispositivi di soccorso a favore di comunità in difficoltà. Ma non è per questo che queste potenti entità organizzate sono tuttora e continuamente tenute in piedi. Non è per queste ragioni umanitarie che i Governi sostengono l'addestramento, l'equipaggiamento, l'armamento degli eserciti. Gli eserciti servono a fare la guerra e la guerra è un'opzione che rientra pienamente e coerentemente nella politica del capitalismo. Se, di fronte ad un'emergenza umanitaria, sono spesso gli eserciti ad essere più facilmente ed efficacemente mobilitati è perché soprattutto nella forza militare gli Stati capitalisti hanno concentrato e affinato risorse, metodi di organizzazione, potenzialità di intervento in situazioni critiche. Queste sono verità molto semplici, negarle e concentrare l'attenzione su aspetti secondari, non determinanti, non essenziali significa vendere fumo ai proletari, ingannarli, disarmarli politicamente di fronte alle classi dominanti.

Nel corso delle trattative e dei maneggi che animano l'area politica alla sinistra del nascente Partito democratico, segnaliamo una dichiarazione di Oliviero Diliberto, segretario del Pdc. Dicendosi pronto a chiamarsi fuori dalla ipotetica corsa alla guida del nuovo soggetto politico "radicale", Diliberto definisce sé e la leva politica a cui appartiene come «figli della sconfitta dell'89» e auspica l'emergere politico di una generazione formata da chi non ha vissuto il crollo del Muro di Berlino e non è rimasto «sepolto sotto le sue rovine». Constatiamo, quindi, che il collasso del capitalismo di Stato russo, di un'organizzazione sociale che si fondava sullo sfruttamento accanito di milioni di proletari, il tramonto di un sistema di potere stalinista imperniato su in inganno di massa e sulla deturpazione del concetto di comunismo, la fine di un assetto internazionale imperialista imperniato anche sugli interessi espansionistici russi, rappresentano una epocale sconfitta politica per il "comunista" Diliberto, impegnato a ricostituire un polo alternativo al centro-sinistra riformista. In politica si può sbagliare ed essere anche sconfitti, ma continuare a operare senza compiere alcun bilancio serio e profondo della propria sconfitta, senza affrontare i nodi teorici di una impostazione politica che si è rivelata perdente vuol dire costruire le premesse per nuovi e futuri disastri.

In un lasso di tempo brevissimo, abbiamo potuto vedere in azione due dei massimi alfieri borghesi del finto comunismo: il tributo al contingente militare che l'imperialismo italiano ha inviato in una zona cruciale per la sua politica estera e una postuma autocertificazione di stalinismo. A volte veramente il tempo è galantuomo. Ma non basta e non è mai bastato attendere il responso del fluire del tempo. Anche le più eclatanti conferme per la scuola marxista vanno assimilate, difese, integrate in un percorso, lungo, impegnativo, di formazione di militanti.